

Il presidente riceve i capi della protesta, accoglie le rivendicazioni salariali, conferma il siluramento del premier Roman. Il grosso dei lavoratori lascia la città

Una minoranza resta e si unisce alla gente della capitale in un altro raduno di protesta. Il capo dello Stato consulta tutti i partiti per dare vita ad un nuovo esecutivo

Intesa tra Iliescu e i minatori

Ma migliaia ancora manifestano nel centro di Bucarest

Accordo a Bucarest tra il presidente Iliescu e i capi dei minatori. Accoglie le rivendicazioni salariali. Conferma il siluramento del premier Roman. Migliaia di lavoratori lasciano la capitale e tornano a casa. Una minoranza resta e a sera si unisce ad una manifestazione di oppositori ultraradicali contro Iliescu. Questi intanto avvia consultazioni con tutti i partiti per dar vita a un nuovo esecutivo.



I minatori romeni all'interno del parlamento chiedono le dimissioni del presidente Ion Iliescu

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Avanzano scortati dai militari. Amminano sui tappeti rossi, sfilano accanto alle bianche colonne di marmo di palazzo Cotroceni. Si sentono a disagio, nelle loro tute da lavoro, in mezzo a tanto sfarzo. E rigano imbarazzati i caschi protettivi tra le mani. I 24 minatori, in rappresentanza delle migliaia rimasti fuori in attesa, vengono infine introdotti nella sala riservata all'incontro con il «padrone di casa», il presidente Ion Iliescu. Sono presenti i presidenti delle due Camere, il potente ministro dell'Industria (ex-ministro della Difesa), generale Victor Stanculescu, dirigenti dei partiti di governo e d'opposizione. Grande assente: il primo ministro dimissionario, Petre Roman, di cui i lavoratori del bacino carbonifero del Jiu hanno ottenuto la testa con la loro calata in massa a Bucarest e le violente manifestazioni di pro-

testa. La folla all'esterno circonda l'edificio. Al di là del recinto sono schierate in gran forza le truppe speciali anti-sommossa del ministero degli Interni. Tutti sono consapevoli che l'esito dell'incontro che si sta svolgendo a Cotroceni può essere decisivo per le sorti della Romania. Se si trova l'accordo, e la pace tornerà a Bucarest dopo due giorni di assalti e scontri in cui hanno perso la vita 5 persone ed altre 303 sono rimaste ferite. Se le parti rompono, il solo che separa vasti strati sociali ed autorità diventerà insuperabile frattura, risplenderà la rabbia dei manifestanti, con il rischio che l'esercito stavolta spari sulla folla. Solo poche ore prima infatti il ministero della Difesa ha annunciato la dislocazione delle truppe sull'intero territorio nazionale, dotate di «munizioni di guerra».

per fare fronte alla crisi ed al disordine dilagante. Finisce bene, per fortuna. Il leader sindacale della valle del Jiu, Miron Cosma, esce dal palazzo con volto disteso e esultante. «Tomiamo a casa», grida alla folla Miron Cosma. È il grosso ubbidisce all'esortazione, si avvia verso gli autobus messi a disposizione dal governo per

leader di tutti i partiti parlamentari per ascoltare proposte e suggerimenti sulla composizione del nuovo esecutivo. «Il nostro compito è terminato. Torniamo a casa», grida alla folla Miron Cosma. È il grosso ubbidisce all'esortazione, si avvia verso gli autobus messi a disposizione dal governo per

raggiungere la stazione ferroviaria di Baneasa. Ma c'è una piccola parte dei minatori che non ci sta, continua a scandire slogan per le dimissioni di Iliescu, e non si muove. Sono pochi gli irriducibili tra i minatori. Ma sono migliaia i cittadini di Bucarest che si uniscono a loro in questo estremo tentativo di

rivolta contro il potere. Le forze di sicurezza a questo punto passano all'offensiva. Sul dimostranti piovono i lacrimogeni. Questi scappano, inseguiti sull'erba dei giardini circostanti, fino a che si disperdono e attive restano solo sporadiche sacche di resistenza. È finita dunque? Per un'ora sembra proprio di sì. Ma a Baneasa tra i minatori che stanno per salire sui treni per tornare ai luoghi di provenienza, si sparge la voce che agenti e soldati hanno fatto fuoco sui civili radunati davanti al palazzo presidenziale. Una voce falsa, forse messa appositamente in giro da gruppi interessati a ruscitare il disordine. Ma gli animi si eccitano subito. Il dubbio di essere stati traditi spinge una parte dei lavoratori a fare marcia indietro. Ed un corteo si dirige nuovamente verso il centro. In piazza dell'Università si riforma un assembramento e sale al cielo ancora una volta il grido: «Abbasso Iliescu!».

È sera. L'atmosfera in città si rinfresca. Si guarda al domani con meno angoscia rispetto ai due giorni precedenti quando le ipotesi più pessimistiche trovavano ragione d'essere: guerra civile, golpe cripto-comunista. Ma nessuno osa pensare che il pericolo sia definitivamente superato. Le manifestazioni e i cortei continuano.

Piano De Michelis per l'Onu «Un Consiglio di sicurezza più ampio, regole diverse per l'elezione dei membri»

Il ministro Gianni De Michelis espone all'assemblea delle Nazioni Unite il «piano» per la riforma dell'Onu. Quattro capisaldi: eliminazione di ogni discriminazione, ampliamento del Consiglio di sicurezza, il principio dell'ingerenza attiva, introduzione del voto ponderato. «Per un successo dell'integrazione mondiale ci vuole un organismo capace di far osservare regole e principi».

NEW YORK. È il momento della riforma delle Nazioni Unite dice Gianni De Michelis nella seduta dell'assemblea generale di ieri, a New York. Il palazzo di vetro scricchiola, le regole con cui lavora mostrano i segni del tempo, perché il tempo è cambiato con velocità supersonica. In un anno le trasformazioni epocali si sono rafforzate e ampliate: inizia a dire il ministro degli Esteri italiano, perciò bisogna «adeguare struttura e compiti di questo organismo». Il «piano» De Michelis parte da lo statuto: bisogna eliminare «ogni discriminazione, in particolare quelle che discendono» dalla seconda guerra mondiale, ora meno comprensibili dopo la conclusione della guerra fredda. È il «Consiglio di sicurezza», il principio dell'ingerenza attiva, «introduzione del voto ponderato», sono gli altri capisaldi per nuove Nazioni unite. Già solo citarli rimandano a modifiche difficili, a cunei che possono scalzare posizioni di privilegio acquisite, che restringono ed abbandonano prerogative, e obbligano ad una redistribuzione del potere internazionale. Sono dunque ardue, ma sono «inevitabili», dice il capo della Farnesina, che le spiega nei dettagli. La prima modifica. Eliminazione dallo Statuto di «ogni discriminazione, in particolare di quelle che discendono dalla seconda guerra mondiale». Secondo punto. L'Italia «dice il ministro» proporrà anche l'«ampliamento del Consiglio di sicurezza, nel numero dei membri sia periodici, che permanenti. Non significa però estendere il rito di veto a tutti i nuovi membri permanenti», e questi ultimi andranno scelti con criteri oggettivi, «quali ad esempio: le dimensioni sia in termini di popolazione che di prodotto nazionale». Il terzo obiettivo consiste sulla revisione dello statuto: le esperienze recenti, la guerra del golfo e la Jugoslavia e l'emergere del principio dell'ingerenza attiva dicono che «lo spazio sufficiente per i nuovi» dice De

Spd, liberali, Verdi evitano la revisione costituzionale Germania: limitare il diritto d'asilo? Battuti Kohl e i partiti democristiani

Il diritto d'asilo, così com'è sancito dalla Costituzione, non verrà limitato in Germania. Il cancelliere Kohl e i due partiti democristiani, che della revisione costituzionale avevano fatto un cavallo di battaglia contribuendo a inasprire il clima in cui sono maturati i gravi fenomeni di intolleranza verso gli stranieri degli ultimi giorni, si sono dovuti piegare al no di liberali, socialdemocratici e Verdi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI BERLINO. L'articolo 16 della Legge Fondamentale, la Costituzione tedesca, non si tocca. Il diritto d'asilo per gli stranieri perseguitati in patria, che Cdu e Csu avrebbero voluto limitare, resta un principio invariabile nell'ordinamento della Repubblica federale. Nella riunione convocata ieri alla cancelleria con i dirigenti di tutti i partiti rappresentati al Bundestag, Helmut Kohl e il ministro degli Interni Schäuble si sono dovuti rassegnare di fronte al no della Fdp, della

Spd e dei Verdi. Senza il consenso di socialdemocratici e liberali la revisione costituzionale, sulla quale il cancelliere aveva insistito fino all'ultimo momento, non è realizzabile. Per modificare la Legge Fondamentale, infatti, sarebbe necessaria la maggioranza dei due terzi, mentre i due partiti democristiani, da soli, non hanno neppure una maggioranza semplice. Il governo e i partiti, ora, proseguiranno il confronto sul modo in cui il diritto d'asilo

dovrà in futuro essere applicato in modo da evitare «abus». Non sarà una discussione facile, e non è detto che certe ispirazioni liberali dell'atteggiamento della Cdu e della Csu (ma qualche tentazione non manca neppure nelle file socialdemocratiche e liberali) non riescano a tradursi in disposizioni amministrative. Fra i partiti c'è già un principio di intesa sulla possibilità di accelerare le pratiche che riguardano l'accettazione o meno delle richieste di asilo e si discute sull'eventualità di respingere subito i profughi provenienti dai paesi in cui manifestamente non ci sono rischi di persecuzioni politiche. Ma un grosso pericolo, almeno, è stato evitato: la limitazione del diritto d'asilo, oltre che un pericoloso precedente, avrebbe rappresentato la risposta peggiore alle spinte xenofobe e razziste che stanno dilagando in Germania, offrendo loro una sorta di «retroterra rispettabile» (se anche il governo ritiene che

quelli ci siano troppi stranieri...). È questo, peraltro, il parere di tutti gli esperti nonché delle chiese protestante e cattolica, i cui esponenti più volte avevano ammonito i dirigenti di Bonn a non ledere un principio che ha un profondo fondamento morale. Proprio ieri, l'appello era stato ripetuto dal cardinale Lehmann, presidente della conferenza episcopale cattolica della Germania. C'è da dire, però, che le prese di posizione delle chiese avevano avuto scarissimi effetti sull'atteggiamento dei due partiti «cristiani», che fino alla fine hanno fatto campagna per la revisione dell'articolo 16. Lo stesso Kohl, per quanto fosse ormai chiaro che da Spd e Fdp sarebbe venuto un rifiuto, aveva insistito ancora l'altro giorno, in un comizio elettorale a Breme, dove domani si vota per il rinnovo della dieta regionale. Proprio i calcoli elettorali, d'altronde, spiegano l'ostinazione con cui la Cdu, assecon-

dando le peggiori spinte provenienti dalla sua «sorella» bavarese Csu, ha puntato tutte le carte sulla revisione costituzionale. L'obiettivo era quello di attirare alla cattiva volontà di liberali e socialdemocratici l'impossibilità di risolvere il problema delle eccessive presenze straniere in Germania, facendo credere, del tutto a torto, che la limitazione del diritto d'asilo fosse una «soluzione». Si è trattato di una manovra politica irresponsabile, proprio nel momento in cui era evidente il diffondersi in ampi strati di opinione pubblica di un atteggiamento d'ostilità verso gli stranieri, culminato in una serie impressionante di episodi di intolleranza e di violenza vera e propria, fino all'ignominiosa «cacciata» degli emigrati dalla cittadina sassone di Hoyerswerda. Il problema delle immigrazioni di massa in Germania, del quale la questione degli «asilanti» è soltanto un aspetto, richiede ben altra consapevolezza.

I croati accusano l'armata: «Usate gas tossici». I federali smentiscono Ancora sparatorie in Slavonia e in Istria Ma in Jugoslavia le trattative continuano

La tregua in Croazia, nonostante tutto, continua a reggere. A Pola, in Istria, ieri si sono registrate alcune sparatorie. I croati accusano l'armata di far uso di gas tossici, ma i federali smentiscono, confortati dall'amministrazione Usa. Il presidente jugoslavo Stipe Mesic, a Washington col ministro croato Separovic, chiede aiuto agli Stati Uniti: «Usate la vostra influenza per porre fine alle ostilità».

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN ZAGABRIA. Giorno dopo giorno la guerra continua a reggere. È vero che non in tutto il paese le armi hanno cessato di sparare ma nel complesso, secondo i mass media, l'accordo fra Franjo Tudjman, Slobodan Milosevic e il generale Veljko Kadijevic continua a superare ogni ostacolo. Nelle zone tradizionalmente calde della Croazia, come la Slavonia e la Dalmazia, non passa giorno che non si registri il lancio di qualche centinaio di granate, che nel complesso sembrano poca cosa rispetto all'inferno delle settimane scorse. In questo semi-ritmo alla normalità purtroppo segnali negativi giungono da Pola, in Istria. Anche la scorsa notte e ieri mattina si è sparato nella zona del porto. Il «casus belli» è stato dato dai tentativi dei federali di trasportare a tirove le munizioni di una batteria contraerea. I croati sono intervenuti ed hanno aperto il fuoco. Per fortuna non si registrano vittime ma resta il fatto che questi episodi non contribuiscono certo ad alleviare la tensione. Fino a qualche settim-

na nella città istriana non si erano segnalati scontri o assalti alle caserme. Da qualche tempo invece, specie di notte, ci sono sparatorie provocate, secondo i croati, da cecchini. Osijek, in Slavonia, è ancora sotto tiro: ieri sarebbero state lanciate un centinaio di granate. A Vinkovic, sempre in Slavonia, secondo fonti croate i soldati di leva si sarebbero rifiutati di combattere e sarebbero intenzionati a disertare. Nell'altro punto di crisi della Slavonia occidentale, a Noska, si sono avuti nuovi attacchi con morti, mentre i villaggi di Tanac, Vrsnjica e Usica sono stati evacuati dai croati. E sono molte notti che elicotteri dell'armata sorvolano la zona. Nella Banja, a Sisak, la scorsa notte, i miorati hanno colpito la città per cinque ore, mentre altri attacchi si segnalano nei villaggi vicini. Particolarmente intense, inoltre, il lancio di granate sulla caserma della guardia nazionale del villaggio di Komarevo. A Grabovac, nel territorio di Karlovac, inoltre,

tre bambini sono rimasti uccisi da una granata. C'è polemica sul presunto uso di gas tossici da parte dell'armata. Il dipartimento di Stato statunitense ha detto di non poter confermare la notizia in tal senso apparsa sul «Washington Times», e l'ambasciata jugoslava, tramite l'addetto militare colonnello Branislav Mihailovic, ha affermato che la Jugoslavia non possiede gas tossici da impiegare a fini bellici né tecnologie in grado di produrli. Nel pomeriggio di ieri anche l'esercito ha tenuto una conferenza stampa a Belgrado per smentire categoricamente di aver mai usato armi chimiche. L'ambasciatore olandese Henry Wijnaendts, da parte sua, sta cercando di stringere le fila per riuscire a trovare un accordo fra i tre protagonisti di questa guerra, vale a dire Franjo Tudjman, Slobodan Milosevic e il generale Veljko Kadijevic, una soluzione che comporti un cessate il fuoco globa-

le. Non è un'impresa disperata se si pensa alle trattative in corso alla Conferenza di pace dell'Aja, salutate dalla stampa belgradese con molta soddisfazione. Non a caso sempre a Belgrado l'assemblea serba sta discutendo proprio i risultati dell'Aja. Ieri, inoltre, la Croazia ha accettato la risoluzione dell'Onu sulla Jugoslavia, ma nella stessa seduta il governo ha polemizzato duramente col ministro degli Esteri federale Loncar, «ero di aver rappresentato Croazia, esercito e Serbia come se fossero sullo stesso piano. Stipe Mesic, infine, negli Stati Uniti con il ministro degli Esteri croato Zvonimir Separovic, ha chiesto al Congresso di Washington che «gli Usa prestino attivamente attenzione al conflitto jugoslavo e usino la propria influenza per porre fine alle ostilità». Mesic, dopo aver ribadito le sue accuse sul presunto uso di gas da parte dell'armata, ha chiesto una «presenza internazionale che accenti tali notizie».

LETTERE

Neofascismo dietro le ingenuità sigle dei Nasc e dei Gre?

Caro direttore, l'attenzione finora dedicata al caso dei Nasc (Nuclei ambiente e società civile) di Napoli e il taglio con cui è stato commentato, sono inadeguati rispetto al significato sintomatico della vicenda: anche il lato farsesco con cui a fame uno spaccato esemplare delle condizioni in cui versa lo Stato. Questi «gladiatori» anticamente vantano rapporti di collaborazione con vari pezzi dello Stato, operano come una polizia parallela, vengono affiancati alla magistratura come un servizio ausiliario di polizia giudiziaria. La stampa dice: sono dei bravi ragazzi, un po' impulsivi, hanno un po' esagerato ma a fin di bene. Qualcuno nota che i Nasc sono un'emancipazione dei Gre (Gruppi di ricerca ecologica) ma a parentemente ciò non dice nulla a nessuno.

In attesa che venga svolta un'inchiesta chiarificatrice - ma scommetto invece per un insabbiamento - si dovrebbe ricordare che i nostri servizi segreti affondano robuste radici nel clima di Salò: la guerra civile del 1943-45 vide proliferare poliziotti di ogni genere. C'è stata una continuità burocratica dello Stato ma c'è anche un'imprinting specifico: è in quel brodo di cultura che si formano «padri della Patria» divenuti famosi come Licio Gelli e tanti altri restati sinora in ombra. In sostanza i fascisti, dichiarati o camuffati, sono sempre stati considerati alla stregua di truppe ausiliarie (nella nobile lotta epocale contro il comunismo...). Se adesso l'ambiente e la criminalità sono diventati i fronti principali della battaglia, è del tutto naturale che ci si rivolga nella stessa direzione.

E i Nasc hanno le carte in regola: i Gre da cui derivano sono l'espressione principale dell'ambientalismo neofascista, vantano circa ventimila iscritti e perseguono una linea entrista e ben rimetizzata nei confronti delle istituzioni pubbliche; curano particolarmente i rapporti con la scuola. Negli anni scorsi migliaia di noterosi e ignari insegnanti progressisti hanno collaborato con i Gre, rinverendo la tradizione italica della festa dell'«albero».

Con i Nasc passiamo dal dopolavoro alla milizia. Pier Paolo Poggio, Ovada (Alessandria)

Capitolo tredicesimo: «Un paniere di ostriche»

Caro direttore, non so se la simpatia manifestata da qualche italiano verso la Croazia derivi dal fatto che nel 1941, in occasione dell'invasione della Jugoslavia da parte della Germania nazista e dell'Italia fascista, nacque il cosiddetto «Regno di Croazia» destinato a un principe di casa Savoia-Aosta, che mai mise piede in quella terra. Nei giorni scorsi, nel corso della guerra - una guerra assurda, odiosa, inconcepibile, crudele - in una parte della Croazia sono nappari ultrà croati fra i quali si rivedono i famigerati «ustascia» che, con scritte clandestine, inneggiavano a Pavelic, collaborazionista dei nazisti. C'è l'ustascia - come è ben noto - erano membri del «Movimento di ribellione croata ai serbi», fondato da Ante Pavelic nel 1928. Questi criminali, durante l'occupazione nazista, sterminarono un milione di serbi ortodossi della Bosnia-Erzegovina. I nomi nefasti di Ante Pavelic e dei suoi ustascia, rilette in questi giorni, hanno richiamato alla mia memoria il libro «Kaputi», di Curzio Malaparte, nel tredicesimo capitolo - «Un paniere di ostriche» - descrive un qu-

dro orrendo di Ante Pavelic e dei suoi ustascia che combattevano contro i partigiani di Tito, a fianco dei nazisti. Alla fine del capitolo Malaparte, mentre parla con Pavelic osserva un paniere di vimini posto sulla scrivania. Dal coperchio sollevato si vede che è colmo di frutti di mare, forse di ostriche tolte dal guscio. Quando Malaparte chiede a Pavelic se sono ostriche della Dalmazia, questi, sorridendo, solleva il coperchio e mostrando quella massa viscosa e gelatinosa esclama: «È un regalo dei miei ustascia: sono venti chili di occhi umani».

Alfredo Lengua, Cassinovo (Pavia)

Cossiga «non intende rispondere a Pecchioli»

Gentile direttore, ho avuto incanto dal Presidente della Repubblica di ringraziarla per aver cortesemente ospitato oggi la Sua lettera. Il Capo dello Stato desidera che Lei ed i suoi lettori sappiano che egli conferma ogni parola di quanto ha scritto. Peraltro il Capo dello Stato non intende rispondere più né ora né mai al sen. Pecchioli, sia perché non ha chiaro se egli abbia o meno compreso quanto da lui scritto o se piuttosto non voglia comprendere sia perché gli antichi rapporti di amicizia e di collaborazione fra il Presidente e il senatore renderebbero penosa ogni ulteriore polemica.

Ludovico Ortona, Capo Ufficio Stampa del Presidente della Repubblica

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

- Luigi Bordin, Pavia; avv. Lina Arena, Catania; Mario Maffi, Cavi; Aldo Maiorano, Monza; Giuseppe Bernarmino, Modena; Nello Patuelli, Ravenna; Luigi Sposito, Viterbo; Elio Mele, Nardò; Onella Ascani, Ravenna; Italo Boiardi, Reggio Emilia; Giovanni Bosio, Somalia; Lombardo; Leida Taino, Brescia; Elisa Marchegiani, Montorio; Franco Marcuccetti, Massa; Michele De Marco, Ventimiglia; Vito Mercadante, Palermo; Mario Rosato, Surbo (ci mandi per una risposta personale il recapito completo).
- Mario Flammia, S. Pancrazio («Lo sfruttamento psico-psichico del lavoratore può essere ancora rappresentato dai rispettivi simboli della falce e martello e della croce del vecchio e nuovo cristianesimo. Gli apparenti contrasti ideologici non si elidono, ma rafforzano l'aspirazione verso una società più umana e civile»); Vanna Tavani, Novellara («Viviamo un'epoca dove ogni giorno muoiono di fame 40.000 bambini e ci sono guerre e violenze in ogni angolo della terra dove comanda il denaro. Se non vogliamo essere responsabili di tutte queste sofferenze, dobbiamo diventare comunisti anche se non lo siamo. È indispensabile tenere accesa una lampadina in un mondo che si fa più buio»).
- Continuano a pervenire numerose lettere di lettori sul dibattito nel Pds. Ringraziamo: Genaro Battimo di Pisa, Bruno Falzoni di Casumaro, Giuliano Nencini di Trevigiano, Massimo Gensini di Firenze, Romano Morgantini di Livorno, Ferruccio Palermo di Roggiano Gravi, Alessandro Sutto di Venezia, Dito Dardi di Montepertusa.